



ONE, TWO, THREE...



Andare all'asilo mi piaceva tantissimo. L'unico giorno che non mi piacque fu perché non riuscii a sedermi con le mie amiche in mensa: ci misi troppo a lavare le mani e dovetti occupare l'unico posto rimasto libero, davanti a Debora Villa. Durante il pasto, Debora Villa prese un pezzo di pane e me lo gettò nel piatto dicendo “questo è tuo, puzza di Bosnia!”. Io lo tirai fuori e lo appoggiai vicino al mio bicchiere. Allora lei lo riprese, mangiò uno spicchio di mandarino e sputò i semi su quel pezzo di pane, poi me lo rimise nel piatto dicendo “non hai capito che lo devi mangiare?”. Io lo presi e lo mangiai masticando i semi e imparando a memoria la faccia di Debora Villa.

Per i primi anni della mia vita, la guerra era:

-un' audiocassetta che la famiglia di mia madre ci aveva spedito: mia nonna, le sue sorelle e le loro figlie si erano radunate per registrare dei messaggi affettuosi, raccontando cose divertenti e cantando canzoni infantili dedicate a me. Inizialmente capivo tutto di quella cassetta, poi iniziai ad andare all'asilo e a parlare italiano sempre di più, dimenticando con altrettanta velocità la mia prima lingua, finché di quella cassetta riuscivo a capire solo i ritornelli delle canzoni.

-mia madre che ogni sera, dopo aver cenato, piangeva guardando il telegiornale;

-i pacchi che spedivamo: contenevano cibo, candele (per quando saltava la corrente), vestiti e, una volta, un passeggino della Bennetton con una grande fragola rossa stampata sul sedile;

-l'argomento di conversazione delle vecchie signore che mi curavano mentre mia madre era al lavoro, che ripetevano: “questa guerra arriverà anche qui”

Dei miei parenti paterni ricordavo mia nonna, con la quale avevamo vissuto per un breve periodo: un giorno avevo passato il pomeriggio a pungerle le gambe con dei fili di paglia, mentre cercava di dormire.

Dei miei parenti materni ricordavo due cose: la sedia girevole nella stanza di mio zio e la mano di mia nonna materna che si apriva, svelando una pastiglia rossa.

Ad un certo punto mio padre era convinto che qualcuno volesse rapirmi. Mia madre si informò e scoprì che era molto comune negli uomini che erano riusciti a scampare al fronte: si sentivano così in colpa per non essere in guerra come tutti i loro amici e parenti, che iniziavano a soffrire di manie di persecuzione.

I miei genitori avevano smesso di parlarsi tra loro e mi usavano come intermediario. Si parlavano solo quando litigavano, ed erano sempre molto teatrali e crudeli. Un giorno vidi in un film alla televisione che due genitori continuavano a litigare, ma quando il loro bambino si metteva tra loro piangendo e dicendo “non litigate più!”, questi smettevano.

Allora decisi di usare il trucco di quel bambino: alla prima litigata sfoderai il mio pianto e singhiozzando dissi anch'io “non litigate più!”. Mio padre gridò a mia madre che mi aveva fatto piangere e lei gridò a lui che invece era stato lui a farmi piangere.



Un giorno vennero delle persone per dire a mia madre che la nonna era morta, erano dei nostri parenti che vivevano in Svizzera. Mia madre piangeva tenendomi in braccio. Io le dissi che non doveva piangere perché un giorno anche lei sarebbe morta, e poi sarei morta anch'io e ci saremmo riviste tutte e tre. Poi andammo a mangiare il gelato e quei parenti mi regalarono un grande gatto di peluche bianco. Qualche giorno dopo mia madre chiese al prete di celebrare una messa per sua madre nella chiesa vicino al mio asilo. Quando venne il momento di scambiarsi il segno della pace, mia madre si girò verso mio padre e gli intimò: “se osi porgermi la mano giuro che ti ammazzo”.

Mia madre non era credente, ma era triste, così trovò un motivo per festeggiare e distrarsi, decidendo di farmi battezzare. Avevo cinque anni e fu una festa grandissima con tutto l'asilo (con tanto di prove generali): mi piaceva tantissimo essere la protagonista assoluta di quell'evento. La mia madrina mi regalò un anello di brillantini disposti a cuoricino e io passai tutta la cerimonia a fissarlo. La torta era gigantesca e sopra c'era scritto RADA con i confetti rosa.







Nel 1997, io e mia madre eravamo riuscite a partire per Banja Luka (la sua città) con un aereo costoso che faceva scalo a Zurigo (dove mia madre mi convinse che volevo un fumetto, anche se era in tedesco e non potevo leggerlo).

Durante il viaggio guardavo fuori dal finestrino e continuavo a chiederle “E se cadiamo su una casa? E se cadiamo in un lago? E se cadiamo sulla punta di una montagna?”, mia madre non rispondeva perché era paralizzata dal terrore di volare.

Io invece ero molto contenta.

L'aereo atterrò a Belgrado, dove vivevano alcune sue cugine, così saremmo potute stare con loro qualche giorno prima di prendere il pullman per la Bosnia.

Le due cugine, Dragana e Zorica, erano come due gemelle, anche se non lo erano.

Ridevano sempre, ci vennero a prendere con una vecchia macchina verde. Tutte le manopole dei finestrini erano rotte e sul sedile posteriore era abbandonata una spazzola per capelli. Presi la spazzola e iniziai a pettinare Dragana mentre guidava la macchina verso casa, facendola ridere.

Era estate, le cugine volevano farmi un regalo, così andammo al mercato. Il mercato era semivuoto, in ogni angolo c'erano donne che tentavano di vendere sigarette di contrabbando e dolci fatti in casa. Dragana e Zorica mi comprarono una maglietta gialla (con stampate delle margheritine) e un'agenda colorata.

Nel pullman da Belgrado a Banja Luka, fissavo la piccola agenda che mi avevano regalato: immaginai di essere capace di riempirla con una calligrafia fitta e adulta, avrei davvero voluto avere qualcosa di meraviglioso da scrivere, ma non mi veniva in mente niente. Cercai di dormire con la testa sulle gambe di mia madre, ma non ci riuscii. Entrambe eravamo convinte che quel ticchettio continuo che si sentiva lungo la strada fosse provocato dai picchi che battevano con il becco sui tronchi degli alberi. Il mattino dopo, giunte a destinazione, l'autista ci prese in giro: “ma quale picchio? Erano le mitragliatrici.”.

Il mio parente preferito era mio zio Mikalo, il fratello di mia madre. Aveva preso la licenza dal fronte per poter stare con noi, era magrissimo. Aveva una collezione enorme di macchinine e avrebbe voluto indossare solo jeans Levis e tute Adidas che mia madre gli spediva dall'Italia. Gli piaceva giocare a poker e a biliardo, procurava documenti falsi ai famigliari che ne avevano bisogno e fumava tantissimo, solo Marlboro rosse. Giocavamo tutto il giorno a carte e a picchiarci, mi portava dai pochi amici che non si trovavano al fronte e riusciva a farmi ridere ininterrottamente anche se spesso non capivo quello che diceva.

Un giorno io e Mikalo rimanemmo fuori fino a notte fonda, e mentre tornavamo a casa, tra i palazzi e i prati che li dividevano, lui camminava davanti a me fischiettando e cantando “one, two three...one, two three...” Il cielo era stellato, era così buio che l'unica traccia che potevo seguire era la minuscola luce della sua sigaretta accesa, il buio e il silenzio erano assoluti, solo la sua voce e la sua sigaretta interrompevano quella sovranaturale assenza di vita.

Io lo seguivo in silenzio, provando una felicità eccitante mai sperimentata prima. Cercai con tutte le mie forze di imprimere la melodia di quella canzone nella mia mente per poterla cantare anche da sola, ma poi la dimenticai.

Quando rientrammo in casa, scoprii che quello era il buio del coprifuoco, e che noi lo avevamo trasgredito mentre la città si preparava all'assedio.



Dopo mio zio Mikalo, quello a cui volevo più bene era sicuramente mio nonno: era estremamente silenzioso e discreto, mentre guardavo la televisione mi portava sempre il pane spalmato di Eurocream (la Nutella dell'est, una crema spalmabile bicolore).

Aveva convinto mia madre a non imparare mai a cucinare “perché”- sosteneva - “se impari a cucinare sarai sempre schiava di tuo marito e dei tuoi figli. Ma mi raccomando...non fare figli.”.

Era un'idealista che credeva nel comunismo. Regalò i terreni di sua proprietà ai fratelli contadini, “per essere un vero proletario” e ogni domenica organizzava in sala da pranzo la “riunione di famiglia”, con zio Mikalo e mia madre che a turno avevano il compito di prendere appunti. Durante la guerra, quando Mikalo tornava dal fronte, mio nonno lo accoglieva con lo straccio in mano e con la proposta: “facciamo la polvere insieme?”.

Quando Mikalo e i suoi amici in licenza, completamente ubriachi, sparavano fuori dalla finestra del soggiorno per tutta la notte, non si lamentava mai.

La parente preferita di mia madre era Ranka, la sua cugina più giovane, aveva vent'anni ed era rimasta incinta di un ragazzo che non amava particolarmente: “la prima volta che l'ho baciato ho pensato...che brutto che è!!! con questo cappello che gli schiaccia le orecchie a sventola...non riesco a guardarlo” (racconta tutt'oggi alla presenza del diretto interessato). Lui voleva sposarla e prendersi cura del loro bambino, ma mentre combatteva al fronte, lei dormiva incinta in una casa vuota, con una pistola sotto il cuscino e un cane lupo ai piedi del letto.

Quando Ranka e mia mamma parlavano, cominciavano a ridere fortissimo finché non emettevano più alcun suono e le lacrime scendevano silenziosamente come quando si è paralizzati fisicamente in una situazione terrificante e ridicola, e ridere istericamente è l'unica reazione possibile.

Le guardavo cercando di capire se dovessero essere consolate, ma poi ricominciavano a ridere.



Un pomeriggio conobbi Maja, una bambina di otto anni con i capelli corti e neri.

Era stata invitata da una cugina di mia madre, si presentò a casa nostra con una borsa piena di Barbie, per giocare con me. Non avevo mai visto così tante Barbie in vita mia, sembravano appena estratte dalla loro confezione, ero veramente incantata: le disponemmo sul letto matrimoniale dei miei nonni e giocammo tutto il pomeriggio.

Un giorno di qualche mese prima, Maja e sua madre avevano ricevuto una lettera dove era scritto che suo padre era morto al fronte. Un prete aveva cominciato a regalare quelle Barbie a Maja, e lei le conservava perfettamente, così in caso di necessità avrebbe potuto venderle.

Spesso mancava la corrente.

Un pomeriggio camminavo con mia madre per la città semideserta. Faceva molto caldo, così ci fermammo davanti ad una signora seduta che vendeva gelati. Mia madre voleva comprarmene uno, ma la signora le rispose gentilmente qualcosa che io non capii, e proseguimmo. “Cosa ti ha detto?”, le chiesi, “Ha detto che era meglio non comprare i suoi gelati, perché continua a saltare la corrente e non sono più buoni.”. “allora è stata molto gentile a non farceli comprare” ho dedotto io. “Sì, molto gentile”, ha confermato mia madre.



Una sera, uscimmo con Draško, il migliore amico di mia madre. Anche lui era in licenza dal fronte, era altissimo e magrissimo, indossava una camicia psichedelica che sembrava fatta di fuoco.

Camminavamo per la città, era sera, guardavamo i negozi.

Mi fermai davanti ad una vetrina che esponeva quel che era rimasto da vendere: un vestito da sposa retrò e una grossa scatola di pennarelli per bambini. Per attirare l'attenzione (mia madre e Draško parlavano fittamente in serbo, che io capivo poco) dissi con aria indifferente che quel vestito da sposa non mi piaceva.

Mia madre si fermò, mi guardò in faccia e mi disse con rabbia “forse non hai capito che qui c'è la guerra”. Mi vergognai tantissimo e riguardai il vestito come per scusarmi con il manichino che lo indossava, in fondo non lo pensavo veramente, volevo solo dire qualcosa.



Sembrava che io e mia madre non avessimo più la possibilità di tornare a Belgrado per prendere l'aereo di ritorno: la città stava per essere assediata e non era possibile andarsene. Una notte, entrai nella sua stanza e le dissi “non è meglio così? Io non voglio tornare” ma lei non rispondeva. Allora aggiunsi “tu puoi tirare i sassi se non sai sparare, io li morderò.” E andai a dormire, felice di poter proseguire la vita di quelle settimane.

Qualche giorno più tardi scoprimmo che un solo pullman sarebbe partito prima dell'assedio, in direzione di Belgrado. Mia madre dichiarò alla famiglia che non saremmo ripartite: non aveva il coraggio di andarsene senza poterli portare tutti in salvo con sé.

Mio nonno le disse che era suo dovere andarsene con me, perché nel caso non fosse rimasto nessuno di loro, avremmo continuato noi la famiglia Mirjanić.

Quella mattina salutammo tutti.

Mi feci fotografare seduta sulle ginocchia di mio nonno, ma nessuno dei due riusciva a sorridere.

Alla stazione dei pullman avevo freddo, mia madre mi aveva vestito molto elegantemente. Indossai il mio golfino con le ciliegie e i bottoni perlati e per non piangere continuai a succhiare il succo all'arancia che avevo in mano, fino a ferirmi il palato con la cannuccia.

Con noi prese il pullman per Belgrado anche una nostra cugina, Divna.

Durante le soste si scendeva dal pullman per andare in bagno e sgranchirsi le gambe. La strada era piena di profughi che fuggivano dalle proprie città e Divna cercava di distrarmi chiedendomi di massaggiarle la fronte.



Qualche mese dopo, mia madre mi fece portare a scuola un grande vassoio di pasticcini.

Li mangiai con i miei compagni di classe e con la maestra di italiano, Dina, che mi suggerì di portare quelli avanzati alla maestra di matematica.

Bussai alla porta dell'aula dove si trovava la maestra Doriana ed entrai, mi avvicinai alla cattedra portando il vassoio.

Lei mi chiese: “Come mai, è il tuo compleanno?”.

Io, sorpresa e imbarazzata, le risposi: “no, ma la guerra è finita.”.

